NOVELLE

(3

NOVELLE

DI

VINCENZO PETRA



NAPOLI
FRANCESCO FERRANTE E C.°
S. Mattia 63. 64.

1862



AVVERTENZA

Di queste novelle una sola fu stampata, il matrimonio ineguale, *in una strenna dei passati anni: le altre due, benchè scritte da molto tempo, rimasero inedite a causa della severissima censura, che allora imperversava. Per altro tengo per fermo ch' elle abbiano tutte un fine morale, il quale non ho lasciato presentire, ma ho in esse apertamente dichiarato: e sebbene io sappia e creda che* l'arte sia scopo a se stessa, *pur nullameno non mi pare che sia del tutto inutile siffatto fine. Ma badisi che io voglio, come disse il poeta francese, l'arte casta e non schizzinosa* (l'art chaste *e non* prude): *e per questo chi si adombra di ogni benchè lieve immagine non pudica, o come dir si voglia amorosa, chi crede che ogni essere portante chierca o soggolo sia di sua natura impeccabile, lasci pure questo libretto, per dio non legga le mie novelle, perchè non diletto, ma noia proverà, essendo io del medesimo avviso di tutti i novellatori italiani e francesi, che descrissero i costumi di questa gente, a dir vero, non sem-*

pre irreprensibili. Ed io attesto sulla mia fede che tutti i fatti qui narrati sono verissimi: e solo i luoghi e i nomi ho talvolta mutato, o aggiunto qualche particolarità, che meglio spiccar facesse il fatterello che da me si narrava. E dico di più che chi ama quella scura genia farà bene non solamente a lasciar stare queste mie novelle, e le innumerevoli della letteratura italiana, che per lo più sono piene di scurrilità e sconvenienti a leggersi da persone gentili, ma eziandio non toccare di ogni sorta romanzi, perchè, se v'è cosa che negar non si possa da chicchessia, questa è, che per quanto sia stata favorevole ai preti e frati l'opinione del medio evo, per altrettanto è contraria quella del secolo che volge. Oltradichè GianGiacomo Rousseau, che pur facea da moralista, lasciò scritto: il faut des romans aux peuples corrompus: *e se io non sono ben convinto del diritto di questa massima, il fatto è che queste letture sono da tutti oggimai avidamente ricercate.*

A chi poi mi dimandasse perchè ho scritto in lingua pura *e nella così detta* maniera classica, *cose che da taluni (pare incredibile!) ancor si dicono pedanterie, e non* romanticamente *nel linguaggio d'uso, o che so io, risponderei che questa maniera piace a me, e allegherei li due proverbii fiorentini; e a cui non piace mi rincari il fitto,*

Chè ognun può far della sua pasta gnocchi.

Per altro se classiche sono da tutti reputate le novelle del 300 e del 500 de' migliori nostri scrittori; e se queste, stampate e ristampate, si dànno a leggere tuttodì agli studianti, comechè non siano il loro bisogno, io non so perchè poi dovendo scrivere noi non avremmo a seguire la medesima maniera con i debiti risguardi, ma piuttosto quella di tutti i romanzieri e novellatori che sono di là dai monti e di là dai mari. E beati noi, se fosse questa la sola stranezza dello spirito umano!

In ogni modo i classici scrittori d' Italia sono stati tuttora la mia delizia; ed io così ho scritto, perchè non potrei nè saprei scrivere altrimenti.

Vincenzo Petra

LE LUSINGHE MONACALI

1843

Decipimur specie recti.
HORAT.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento.
DANTE *Inf.* can. XIX.

Era in Palermo, bella e ricca città, un monastero assai ricco e di nobili donne siciliane ripieno, il quale si era di molto allontanato dalla regola del loro padre S. Benedetto, perciocchè quelle suore ponevano ogni loro studio a tirarsi là entro le belle e ricche giovani; e tanto lor dicevano di questo mondo com'era pravo e sozzo, che finivano tutte col farvisi suore; e perchè nobili erano, e venute in gran fama di santità, e'si potea senza fallo chiamare la prigione delle doviziose e belle giovani siciliane.

Or avvenne che fra tante ch'ivi erano una ve n'a-

vea di nome Rosolia, la quale non pure era piacente e vaghetta quanto mai, ma sì per beltà, grazia e piacevolezza le altre avanzava, che ben si potea dire avere in essa la natura sfiorato quanto potea dare di bello o maraviglioso. E, non avendo ella fino e poderoso intendimento, come colei che non contava più di anni quattordici, e che era stata lì fin da piccina, parve alle sante suore essere un bocconcino delicato, e da potersi agevolmente e con assai lor diletto trangugiare. Per che le andavano insinuando con le più dolci paroline del mondo che più bella cosa non era che farsi monaca; e l'una, pigliandola da una banda e facendole di belle carezzocce, le dicea:

—Figliuola mia, vedi tu come se' giuliva in mezzo a noi? avrestù l'animo di lasciar Suora Checca?

E la poverina:

— Oh no certamente.

E un'altra, pigliandola da un'altra banda, e contandole le più belle e sante novellozze che voi mai udiste, venia dicendole:

— Rosolina mia, speranza mia, vezzo mio, lascerestù la tua badessa per andarti ad immischiare fra i demòni?

E quella:

— E come n'avrei io l'animo!

Andava quivi a confessare un certo Fra Bartolommeo, venerando vecchione, ch'era più di cinquanta anni che usava quel monistero con grandissimo odore di santità, il quale tuttodì le ripetea, come non

v' era più bella cosa che farsi suora, e che, s' ella vi si avesse voluto fare, sarebbe tosto pervenuta a badessa, ed allora qual felicità non sarebbe mai stata la sua? Ed a queste cose aggiugnea ora una ciambellina, ora un santino, ed ora un fior di pasta: il perchè la fanciulla era fuor di sè per l' ebbrezza, e le parea mille anni di mettersi il soggolo.

Ma, come la sua buona ventura volle, avvenne che stando ella ad una finestra posta nel pianerottolo d' una scala, che riusciva a una stradetta accanto al monistero, venne fatto a un giovane di grazioso aspetto e in su ai venti anni di vederla, e incontanente e' ne invaghì sì forte che menava smanie. Per la qual cosa, andando in quei contorni tutto il dì aiato per poterla vedere, se gli parò dinanzi una vecchia, che egli credè acconcia ai suoi desiderii: onde fattole buon viso, dimandolle chi fosse la giovinetta dai capelli biondi, e se era lì per farsi suora o per altro.

La vecchia, più scaltrita che il fistolo, immantinente disse:

— Che è questo, spensieratello, e chi credi tu che sieno le genti, le quali vogliano servire a' tuoi brutti desiderii? Ma va pure, che tu hai trovato proprio chi ti dà pan per focaccia.

Il giovine, non ispauritosi per così brusca risposta, ma rimproverando a sè medesimo di aver fatto gracchiar quella vecchiaccia, fe' sdrucciolare tra le dita di lei un bel ducato, dicendo che quella giovine gli appartenea. Allora la vecchia, cogli occhi spalancati e fissi in veder luccicar quella moneta, disse:

— Quand'è così, mi perdoni, se non le ho risposto prima come si conveniva. Ella è Rosolia, ed è figliuola di un ricco e possente signore, di cui veramente non so il nome.

Il giovine più sentir non volle, ma stizzito tra se disse: se Dio mi dia il buon anno, vo' vedere se queste maladette da Dio me la torranno, e allontanandosi e ripetendo, l'han da fare con me, con me l'han da fare, andava cercando a tutta possa un luogo, ove parlare a Rosolia, e tutto il suo amore farle aperto.

E sì facendo ebbe agio di rivederla a quella finestra; il perchè come ape cominciò a ronzare giù e su per quei luoghi, ed una volta ch'ebbe ciò fatto, veggendo lei guardarlo un po' con ansia, si fermò un tantino; e, com'è usanza degli amanti, cominciò dolcemente a sorriderle sul viso.

Rosolia in veder ciò sulle prime rivolse gli occhi, tenendolo un demone infernale che insidiarla volesse; appresso fe' il segno della Croce come aveale detto Fra Bartolommeo, ma invano, chè per replicar che ella il facesse, il giovine punto non si partì, e continuò a guardarla con la bocca messa un po' al riso. Allora la fanciulla impacciata, non sapendo che si fare, con inquietudine che tutte esprimeva le ansie del cuore, lo guardava fiso, nè potea capirle in mente come quell'obbietto, che le si presentava sotto figura sì dolce e sì soave, fosse un malvagio spirito che le tendea lacciuoli. In questo il giovine, fattosi animo, cominciò a dire, Rosolia. . . ma non potè continuare; chè la fanciulla, presa di maraviglia e di orrore

in vedersi chiamata, il tenne un vero Belzebù: e, levatasi dalla finestra, e bruscamente ritiratasi, lo lasciò attonito e doloroso.

Ciò nullameno, per quanto ella avesse cerco di distrarsi, si avvide che perdeva il tempo e la fatica: ahi! più non la sollazzavano quei giuochi monacali, che prima tanto le andavano a sangue; più non gustava quelle ciambelline che un tempo formavano la sua delizia; più non sentiva con piacere la campana che chiamavala all'orazione: ora un certo schifo di queste cose l'era venuto, parendole che paternostri e avemmarie facessero crescere, non iscemare quell'ardore ch'ella stessa non sapea che si fosse.

Ah la misera, perduta la pace del cuore, non sapea qual demone le fosse saltato addosso, o che si fare per cacciar via questo verme, che più stava e più la rodeva con violenza. Laonde forte innamorata, a quella finestra tutto il dì andava, fidata nella coscienza che non le facea verun rimprovero. E perciò non ristando il giovine di passeggiar lì sotto, vedutala un dì guardarlo un poco più dell'ordinario, sì prese a dire:

— Deh, bella Rosolia, non ti maravigliare ch'io sappia il tuo nome, chè una donna qui me lo ha detto.

Alle quali parole la donzella, come alleviata d'un gran peso, ratta replicò:

— Ah v'è stato detto!

— Certamente, in fè di Dio; ma tu, Rosolia, nel

cuore non senti tu qualcosa in mio favore? Ah se tu sentissi quel che sento io!

— Ma voi non m' ingannate?

— Ingannarti, io! Rosolia, io non cerco altri che te; io voglio bene a te sola; tu sei ogni mia speranza, metà dell' anima, riposo del cuor mio, dolcezza mia. Rosolia, tu vedi dinanzi da te un uomo, a cui la passion d' amore non fa più veder lume . . . io tutto potrei tentare . . . Rosolia, paventa d' un amor rintuzzato.

E la fanciulla, non sapendo più in qual mondo ella si fosse, volea fuggire . . . ma come a colui che sogna un grave pericolo, così a lei parea che i piedi ricusassero l' usato uffizio; e perciò pallida, trepidante, andava cincischiando queste parole:

— Signore, voi mi fate tremar come una foglia . . . passione . . . amore . . . io non v' intendo.

Ed il giovine vieppiù fervoroso seguitava:

— Or come non m' intendi tu? Or non vedi tu che io son fuoco, che voglio esser tuo, che non posso vivere senza di te? Tu, Rosolia, tu non sai che cosa è amore? Or bene, esso è una dolcezza, una soavità che la maggiore non si puote immaginare. Iddio lo creò per conforto di quanti esseri sono al mondo. Ah Rosolia, io voglio amore, fervente amore . . . ah tu non mi abbandonerai più!

E la fanciulla, ebbra di voluttà, fremente, or diveniva rossa come il rubino, or pallida come il topazio: poi, storcendosi per modo che la parea morsicata dalla tarantola, fuor di se sclamava:

— Chi sei tu dunque, creatura per me dolce e fatale ad un tempo?

Ed il garzone, allegro quanto mai, venia dicendole, come egli si chiamava Giovanni, ed era di parentado nobile al par del suo,.come ambedue erano agiati dei beni della fortuna, e che sì, che s'ella avesse voluto, e'sarebbero stati felici sopra ogni credere, perciocchè i loro cuori, che Amore avea già unito, Imene indissolubili renderebbe. Ei parlò assai bene, arrecò in mezzo di piacevoli argomenti, e perciò compiutamente espugnò quel cuore, al quale Cupido avea già dirizzata l'aurea sua saetta.

Per tal modo avendo la fanciulla parlato con lui parecchi giorni, un dì, recatasi dalla badessa, apertamente le disse, com'ella non voleva più star nel convento, perocchè Dio non avealа chiamata a farsi suora.

A questi inaspettati detti la monaca non solo trasecolò per la maraviglia, ma sentì tanto dolore che volle quasi cader per terra: pur nullameno facendo forza a se medesima, con voce tremula e cogli occhi pregni di lagrime, le parlò in siffatta guisa:

— È egli vero quel che tu dì, o pure vuoi tu celiare? Ho io bene inteso con questi miei orecchi, o è lo spirito d'abisso che per tentarmi vuol mettere a pruova la mia pazienza? Or come la mia Rosolia, il mio tesoretto, quel cuore così innocente, quella boccuzza così ingenua ha potuto siffatti scempii e sentire e pronunziare? Ma no, no; io male ho inteso, o per certo tu hai voluto pigliarti spasso di me.

E tutta pieghevole, manierosa, le si appressava pian pianino, e volea torle la mano: ma quella, che Amore avea renduta inaccessibile a ogni lusingheria, rispondeva:

— Oh no, io non giuoco; io vi dico che Dio non mi ha chiamata a farmi monaca, e che vo' uscir di qua per maritarmi.

A che la badessa, non si potendo più contenere, gridò:

— Ah serpentella, mostravi fuori gli squami dorati, e celavi entro il veleno pestilenziale? Ah questa era la tua divozione? Dunque gli ammaestramenti datiti, le prediche fatteti, le tante cure a te ministrate hanno fatto così bel frutto? Dunque doveva io mostrarti ad esempio di tutto il monastero, doveva predicarti la più buona, la più candida, la più santa fanciulla di Palermo, per vedere cogli occhi miei uno scandalo che in vita mia non ho mai veduto, per udire con le mie orecchie un vitupèro che in tanti anni non ho mai udito? O femmina di mondo, or qual è il demone che ti ha siffatte tristizie suggerito? Or non sai tu che tutti quanti gli uomini son fraudolenti e ingannatori? Non hai tu inteso le millanta volte che Iddio maledice a cui si fida nell' uomo? E tu vuoi fuggire da questo santuario, dov' Egli è riverito e adorato, tu vuoi abbandonar coloro che ti hanno nutrita, educata nel santo timor di Dio, per andare in luoghi dove il nemico suo ha tante forze e tanto ardire, per immischiarti con gente lorda di gozzoviglie, di lascivie e di sozzure d' ogni sorta?

Ah cessi Dio tanta sventura! Io pregherollo il mio Gesù, io supplicherò, io piangerò, io lo scongiurerò che abbia di te pietà, e che ti torni ad ammettere nel suo grembo, perciocchè tu, Rosolia, credimi, tu sei la pecorella smarrita.

Ed ella si graffiava il viso, piagnea, si dibattea, che a vederla era una compassione: onde la fanciulla stette sopra di sè, ed era lì lì per buttarsele ai piedi ed implorarle perdono; ma quel tristarello di Amore la ritenne, e dubitando stimò miglior cosa il ritirarsi.

La badessa tostamente ne informò le altre suore, le quali furono assai dolenti di questo fatto, e ne fecero gran rumore; dappoichè, come sopra dissi, speravano molto della donzella. E infra le altre suora Checca che incontanente recatasi a lei la pregò, la strinse al petto, la baciucchiò, le promise di bei regali: ma, veggendo tutte queste amorevolezze sprecate, la garrì, la minacciò; nè però ebbe miglior risultamento.

Per questo, scoratasi, consigliatasi con la badessa e le compagne, mandò per Fra Bartolommeo, il quale venuto, cominciarono tutte le monache a narrargli il fatto, e a scongiurarlo sì volesse per Dio usare ogni mezzo a fine di ritrarre la misera dalla via della perdizione, nella quale sembrava ch' ella volesse ad ogni costo precipitare.

E il buon frate, trattala in disparte, con piglio severo cominciò a dirle, come a lui si conveniva farle un prospetto e dello stato che abbandonar vo-

lea, e di quello che agognava abbracciare, acciocchè ella avesse potuto prescegliere quello che più convenevole le parrebbe. E così le pinse (come altre volte avea già fatto) la vita monastica, vita scevra di tristezze, di amaritudine e di dolori, colma di santimonia, di quiete e di felicità: le ricordò che sarebbe per l'avvenire, siccome fu pel passato, amata dalle compagne, confortata dai superiori e benedetta da Dio: e al contrario le tracciò la vita che menerebbe nel mondo, vita piena di fiele, di tribolazioni e di timori, scevra di conforti, di calma e di giocondità! E poi, con voce stentorea e avente un non so che di minaccevole, soggiugnea: e tutto questo perchè? per dannarsi. Oh sì, andate, offrite alla creatura quello affetto che solo al Creatore si debbe; e subito le magagne, le fraudi, la gelosia vi accasceranno l'anima: sì, correte pure, e tosto la bile, la febbre e mille altri malori vi strazieranno il corpo; ed infine verrà la morte . . . la morte così dolce a quei che menano vita solitaria, e così amara a quei che tripudiano nell'empia e sozza Babilonia.

Ma io non la finirei più, se tutte volessi narrarvi le parole del frate e delle suore, e basterà dirvi che i prieghi, le lagrime, gli scongiuri, le orazioni per isciogliere gl'incantesimi, le querimonie, le minacce furono molte ed inutili: conciossiachè Rosolia nello aver nuove del suo garzone da quella vecchia, venendo a sapere com'egli era di lodati costumi e careggiato da quanti lo conosceano, acquistava ogni dì lena e coraggio per resistere ai reiterati sforzi delle

monache. Ma ahi! quante un' indole schiva e assai debole, quante un umore malinconico e nauseante, quante la sordida avarizia dei genitori, o la smodata cupidigia dei parenti, quante l'ardenza delle voglie non soddisfatte non trascinano a gemere in questi sepolcreti di viventi col cuore oppresso dai fastidii, o esulcerato dall'odio, dalla vendetta e dalla disperazione!

Questi monisteri sorsero per le guerre, per le pestilenze, e per li continuati affanni che travagliavano gli uomini, allorchè, vivendo essi in mezzo a tante persecuzioni, portavano scritto negli occhi lo spavento dell'animo loro: il perchè tutti questi mali li forzarono a celarsi entro le gole delle montagne, ad abbandonare un mondo così tristo e calamitoso, ed a rifuggire all'aiuto di Dio, che sostiene i miseri nelle tribolazioni della vita, e non rifina mai di confortare chi in Lui si confida. Ma ora che la pace generale è desiata e mantenuta, ora che, la Dio mercè, le discordie dei principi si accordano per trattati diplomatici, e non per eserciti e flottiglie, il voler serbare un così tristo retaggio del medio evo è follia grandissima, è superstizione perniciosissima.

Solevano i nostri maggiori costringere la puerizia sia di maschi e sia di femmine a pronunziare quei tremendi voti, che fanno dell'uomo *perinde ac uti cadaver*: ma il Concilio di Trento, veduta la disconvenevolezza di questa consuetudine, stabilì che prima dei sedici anni veruna persona non potesse indossar cocolla o soggolo. Ma io domando, a sedici

anni, nel tempo in cui tutti i fisiologi dicono che l' uomo non è ancora sviluppato sotto di questo clima, a sedici anni, nel tempo in cui tutte le leggi delle zone temperate proibiscono di disporre di un ducato, sarà permesso di far voti che legano tutta la nostra vita, voti che comandano all' uomo di non esser più uomo? Oh Dio è giusto e misericordioso, e non ha potuto comandare così fatte ingiustizie e inumanità! Dio non ha fatto l' uomo fisso e permanente come un macigno, ma mobile e mutevole. In ogni dieci anni, come il corpo tramuta, così variano ancora i gusti, le opinioni e tutte le sue immaginazioni. Dio ha messo in noi la voglia grande di moltiplicarci, epperò non ha potuto comandarne l' esercizio stretto dell'astinenza. Come poi soddisfacessero al voto della povertà questi monisteri, parecchi dei quali erano e sono ricchissimi, saria bene che ce lo dicessero, affinchè noi, che sappiamo come il vizio si cuopre del mantello della virtù, sapessimo ancora come la ricchezza si debba chiamare povertà.

Ora venendo a noi, le monache, chiara veggendo la loro disavventura, nè sapendo più a qual partito attendere, mandarono per il padre della fanciulla, un vecchio duca, uomo superbo, vanitoso, cupido di possanza e di onori, il quale per avarizia di dote avea ivi rinchiusa la sua Rosolia, sola figliuola che si avesse, come colui che reputava l'unico maschio, il duchino divenisse a questo modo erede di maggior fortuna. Ed in effetti il duca, piuttosto che indietreggiare da un suo proposito e guastare un disegno

che gli parea così bello, era uomo da non si curar troppo della felicità della sua figliuola, e che di buona o mala voglia l'avrebbe forzata a farsi monaca. Ma costui, sendo stato informato da Giovanni, e proficuo ed onorevole veggendo d' imparentar con esso lui, e per la chiarezza del sangue e perchè il giovine era ricchissimo, avea già risposto che volentieri gliela avrebbe data in moglie, e che immantinente l'avria levata di convento. Pertanto le suore non pure non lo trovarono disposto a secondarle, ma eziandio risoluto a volerla torre di là: e per conseguente dovettero ammutire, e permettere che la fanciulla si andasse con Dio.

E così questa allegrissima, uscita di monistero, dopo alquanti giorni sposò il giovine, e visse vita lieta, tranquilla e felice: e le monache rimasero scornate, e furono aspramente garrite dall'Arcivescovo, il quale, sendo uomo d'illibati costumi e lontano da ipocrisia, saputo il fatto, non potè frenare la giusta sua indignazione, e forte si adoperò, acciocchè per l'avvenire non accadessero simiglianti sconcezze.

IL MATRIMONIO INEGUALE

1844

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto
E il pentirsi, e il conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.
PETRARCA *Son. 1. ult. terz.*
Ahi null'altro che pianto al mondo dura!
LO STESSO *Can.*

Acciocchè si vegga quanto riescano infelici i matrimonii che si contraggono tra persone di non uguale lignaggio, indole ed educazione, io vo' narrare un fatterello avvenuto non ha guari, e che pensomi non fastidirà le anime gentili.

Dovete dunque sapere come in Airola, dico così ma successe in altro paesello non molto lungi da Napoli, era un D. Bartolo, il quale con le industrie che con assidua vigilanza esercitava sopra alcune possessioni ch' ivi avea, era venuto piuttosto agiato che no. E comechè si affaticasse con chicchessia a dimostrare che quegli è veramente uomo che più conosce le masserizie, (riuscendo in tale aringo il più delle volte stucchevole); pur nondimeno era amato da quanti lo sapevano, dappoich' era la miglior pasta

d' uomo che mai fosse, avea un po' del semplicione, era presto e volentieroso a giovare i poverelli. Costui avea una moglie, per nome Anna, donna accorta se volete, ma buona e leale, ed una figliuola chiamata Bianca, la quale arrivata agli anni diciotto era divenuta così vaga e piacente, che a vederla t'innammorava. Per lo che quando quel buon uomo di D. Bartolo la menava a diporto (chè già era questo il maggior diletto ch' ei potesse pruovare) chi la mirava di qua, e chi di là; e l' uno dicea: quanto è bella! l' altro sospirando sclamava: ah quanto è cara! E la fanciulla facea le viste di non se ne accorgere, e passeggiava con una disinvoltura piacevolissima; pure non poteva fare a meno di quando in quando (che volete? un pò di vanità c' è sempre nelle donne!) di non alzarsi un tantino sulle punte dei piedi, e non mostrare un intimo compiacimento di sentirsi tanto commendata: ed il padre... oh il padre poi non potea nè sapea celare quella gioia di cui si sentia penetrato; e sì che avresti veduto i suoi occhi volgersi ratti intorno intorno, quegli occhi che diceano; oh la bella figliuola ch' io mi ho: e lieto accelerava il passo, e parea volesse dire a tutti, ah voi... voi non avete una così bella figlia! E qualche volta (oh quanto è smisurato l' amor di padre!) le bisbigliava all'orecchio: sta ritta, leva su il capo, le mani così un poco a cerchielli, e protendea il braccio per farglielo fare: ond' è che Bianca divenia rossa per la vergogna; ma quel rossore le aggiugneva grazia e davale molta più venustà ed avvenenza.

Parecchi giovani del paesello avrebbero voluto vagheggiarla e farla innammorare; ma non era agevol cosa, perciocchè i genitori la tenevano in assai stretta e gelosa custodia. E sì che Bianca era il più dolce pegno, la più cara speranza che avessero! E poi questi uomini vetusti vegliavano su quell' ingenuo parto, come l' avaro sul suo tesoro; credevano che ogni piccolo alito fosse bastevole ad offuscare quell'angelo così puro e così lucente. Pertanto alcuni giovani, e questi erano i meno, sè stessi disaminando si tenevano indegni di quella beltà: altri, gl' invidiatori, dicevano; affè sì ch' è una bella fanciulla, ma infine non è la Dea degli amori? e il padre.. oh quel padre ha una superbiaccia da fare strabiliare: chi sa e' suppone forse che non sia peranco nato quel Creso, quel Nabab, quel gran signore che la dee sposare. I malevoli susurravano; e avrà pure a finir male quella fanciulla veh! dopo avere avuto tutti a schifo, la dovrà certamente intoppare in qualcuno che le fiaccherà le corna dell'orgoglio, e le farà imparare un pochettino di civiltà che quel balordo di D. Bartolo ha trascurato affatto d' insegnarle. Per tal modo l' invidia, la malevoglienza e tutta la schiera delle più abbiette passioni lanciavano i loro dardi acuti contro il povero padre e la sua figliuola. La madre soltanto veniva rispettata da tutte le più malediche lingue, perciocchè la virtù, quando è vera e perfetta, è come il Sole, del quale tutti restano abbagliati; e se non vuolsi dirne bene, almanco si divien mutoli innanti a lei: tanta è la forza ch' esercita perfino sull' animo dei più nequitosi!

Ed avvenne che tra coloro che avrebbero voluto impalmar la donzella era un Carlo, giovine di molto ingegno, di onesta e civile condizione, e bello e appariscente quanto mai. Il quale sapendo che D. Bartolo volea sposarla ad un uomo facoltoso era restìo ad aprirle il cuore: tuttavia, veggendola sempre, e non potendo più sopportare l'ardore della passione, deliberò in cuor suo, checchè gliene dovesse seguire, di palesare il suo amore alla fanciulla. Ed avendo saputo un dì che il padre andava lungi del paese per sue faccende, e la madre, cagionevole della salute, ritrovavasi in letto, stimò quello il momento acconcio al suo disegno: e giunto in quella casa e a furia di danari corrotta una fantesca che sola vi era, fe' sì che questa con pretesti andasse a chiamare la padroncina, e senza sua saputa la menasse dov'egli era, lasciando a lui là cura d'ispirarle amore. Bianca trasecolò nel veder Carlo improvviso presso di lei: e pognamo ch'ella fosse furbetta, e avesse compreso l'amore che il giovine le portava, non pertanto confusa bassò gli occhi, nè potendo andare innanzi o indietro stava lì mutola ed abbattuta, e come se si trovasse in un lecceto. Il che veggendo Carlo la rincuorò dolcemente, favellandole in questo modo:

— Bianca il dì in cui sarò tuo sposo sarà il più bello della mia vita. Tu mia consolazione, tu mio tesoro, tu mia speranza, tu mio conforto. Oh bene io potrei per te morire, ma non v'ha parole efficaci a significarti l'amore che per te sento.

E la fanciulla vergognava, sentiva una smania in-

comportabile, e perciò trepidante lasciò sfuggire queste parole:

— Voi mi amate... sì... ma se non fosse!

—Oh Dio! tu non mi credi! ma che ho a fare per inspirarti fiducia e sicurtà? Or non vedi tu lo stato in che mi trovo? Ma dì, questi occhi che hanno tanto lagrimato, e a cui sembra dimorar nelle tenebre quando tu sei da essi lontana... questo viso pallido, questo respiro concitato non ti chiariscono abbastanza della passione ardente, che tu mi hai qui nel cuore fortemente accesa? Ma, vedi, se questo non fosse, e come avrei aspettato tanto tempo, come delusa la vigilanza di un padre e di una madre per non altro che parlarti, per fare che una tua parola soave mi scendesse al cuore, per giurarti qui davanti a Dio che mi ascolta, che tu Bianca sarai mia, eternamente mia?

—Ma il babbo e la mamma...

— Oh dimmi che tu mi vuoi per isposo, e non vi sarà possanza umana valevole a strapparti a me! Vedi, se tu mi ami, le più ridenti immagini si presenteranno alla mia mente, i sogni miei scorreranno così piacevoli, io sarò tanto felice!...

Ed il suo linguaggio era così vero e naturale, la sua fisionomia tanto animata e commovente, che Bianca non potè fare a meno di giurargli amore, e di promettergli che non sarebbe mai stata d'altri che di lui. Il che confortò il giovine siffattamente che partitosi da lei posesi in cuore nel domani di ritornarvi, e senza tanti preamboli domandarla in isposa al genitore. E non facendogli l'amore considerare

l'indole di costui, andatovi, brevemente gli espose com'egli bramava d'imparentar con esso lui, e come ei divisava, dandosi all'avvocheria, d'immegliar la sua condizione.

A questi detti D. Bartolo stette prima come una cosa balorda; poi gli rispose così:

—Ma D. Carlo siete voi impazzato! Come! dimandar mia figlia!

Ed in ciò dire, si levava in sulle punte dei piedi, ed il suo viso per natura dimesso acquistava un'alterigia inusitata.

—Mia figlia, quel fiore così olezzante, il mio tesoro! Ma sapete voi ch'ella sarà ricca, sapete voi che tutt'i disagi, tutte le fatiche io non ho sopportate che per quell'angelo, per lei che certo io amo più della mia vita! E voi venite a dimandarmela, e voi parlate d'immegliare il vostro stato!.. Ma che! Non potrà ella sposare un ben più ricco di lei! Le sue grazie, la sua bellezza, quell'ingenuo candore non potranno farla divenire moglie di un barone, di un duca, di un che so io? Mia figlia! Ma perchè ho cumulate le mie ricchezze, perchè ho vegliato tante notti, se non per veder Bianca ricca ed onorata? Oh sì, sì, Dio non l'ha fregiata di tanta beltà, non l'ha colma di tanta virtù, perchè stesse mai sempre qui oscura e negletta, perchè fosse perla gittata in questo fango miserabile.

Il giovine non seppe che rispondere: da una parte era irritato per l'offeso amor proprio e per vedersi negata colei che tanto amava, dall'altra come buono

ammirava quell' immenso amore che il padre portava alla figliuola; cosicchè dopo essere stato un poco sopra di sè rispose:

— D. Bartolo, voi mi negate la vostra figlia...

— Non io, D. Carlo, non io... ma ella stessa.

— Come! ella stessa...

— Ma certo or ora appunto le ho parlato di un signore della capitale...

— Ed ella?

— Ed ella se n'è mostrata contentissima, rispondeva il padre, cui pareva di poter dire una bugia per temperare il suo rifiuto.

— Or bene, quando è così, faccia Dio che ambidue non ve ne abbiate a pentire.

E detto fatto se ne partì! E D. Bartolo per ristorarsi andò ad abbracciare la sua Bianca, e temendo di qualche cosa non ne fece pure un motto nè a lei nè alla moglie.

E dopo qualche tempo avvenne che il conte C.** giovane avvenente, compagnevole ed amato dal bel mondo della capitale, trovavasi nelle peggiori strettezze che voi udiste, chè il miserello affogava nei debiti. E quinci malediceva di continuo alle donne ed ai compagni che sospingono alla crapula ed alle lascivie; bestemmiava mille volte il dì li giuochi, le corse, e quanto altro ha trovato l'astuzia umana per ghermire il danaro. Non era più a tempo di gittarsi in una professione ch'era in su ai trent'anni, e le assuetudini viziose lo aveano renduto intollerante dello studio e di qualsivoglia fatica, nè potea darsi ad alcuna

arte bella, chè Dio gli avea negata la favilla che scalda la mente ed il petto degli artisti, ed era cresciuto così grosso ed ignorante che appena sapeva scarabocchiare il suo nome. Per la qual cosa non sapendo come si fare, e veggendo che quei viziacci, senza i quali non gli parea di poter vivere, richiedevano danari, propose in cuor suo di doverli fare a ogni costo. Laonde chiamossi un D. Giacomino, un tristo che vivea uccellando i semplici e piaggiando i possenti, creatura vilissima, che si facea lecita ogni bassezza per ammassar danari, ogni ribalderia per favorire chi gliene procacciasse, e pregollo per tutti i diavoli che volesse aiutarlo nella difficil congiuntura in che si trovava, e pensasse di porre un rimedio a tanto male. D. Giacomino lo confortò dicendogli che non per colpa sua ma della fortuna e' si trovava in simili angustie, che in verità la bisogna era un po' scabrosa, pure aver fidato in chi saprebbe uscirne con onore, e così promettendo mari e monti gittò un poco di consolazione in quell'anima oramai del tutto sfiduciata. Ma itosene il faccendiere ed arzigogolando con la mente quello ch'ei potesse fare per il conte, dopo avervi molto pensato, conchiuse il maritaggio esser l'unica àncora di salvezza che potesse camparlo dal sicuro naufragio. E non sì tosto vennegli in mente questo pensiero che ricordossi un tale avergli detto esser in Airola un gonzo assai ricco, il quale volea sposare la sua figliuola ad un nobile: per che, senza por tempo in mezzo, avuto varii chiarimenti sopra questo gonzo, aprì al conte il suo disegno: e questi, ri-

masone soddisfatto, mosse un dì con lui alla volta di D. Bartolo. Il quale, sapendo come un giovine di chiara nobiltà e di copioso avere dovea passando per il paese riposare con un compagno in sua casa, apparecchiò un sontuoso convito, fe' riccamente e con le più ricercate fogge vestire tutti quanti, e massime la figliuola; indi, raccomandato a tutti di essere graziosi verso i forestieri, ansioso aspettava che fossero arrivati. E non appena gli ebbe veduti che loro si fe' incontro, facendo grandissima festa, e mostrandosi parato a dare tutto che lor potesse abbisognare. Il Conte appena cincischiò qualche parola, fece come que' grandi superbi, i quali dànno a divedere di non accorgersi delle cerimonie dei piccoli; o se pur se ne accorgono di non farne gran conto, come di cosa ad essi dovuta: tuttavia sorridendo guardò Bianca, e più d'una volta le parlò con bel garbo e con molta affabilità, il che non è a dire quanto piacere desse al povero D. Bartolo. E finito il desinare stettero un pochetto a discorrere: dopo di che il conte gentilmente si accommiatò, e stringendo la mano a Bianca nel modo più soave che potè mormorò queste parole. «Io mi spero, signorina, che come non posso più obbliarvi, così voi serbiate dolce rimembranza di me:» e coll'amico si dileguò. D. Bartolo restò il più contento uomo che mai fosse.

E appresso e' non rifinava mai di dire che al contegno e ai modi chiaro si vedeva che il conte era un signore commendevolissimo, che gli parea non avesse di mal occhio guardata la sua Bianca, e che sì che

quella fanciulla avea dovuto far sorgere in lui qualche pensiero d'amore. Alle quali parole la moglie ghignando rispondea ch'egli non sapea quello che si dicesse, ch' ella non si era avveduta di nulla, e ch' essi dovevano pensare a menare innanzi la vita in contado, e non a mettersi il cervello a partito per siffatte baldorie. E mentre stavano in questi ragionari, eccoti D. Giacomino, il quale avendo chiesto di parlare a solo a solo con D. Bartolo si fa a dirgli, come dal momento nel quale il conte lo avea lasciato sì gli era paruto di sentirsi svellere il cuore dal petto, che pognamo e' sapesse il rumor grande che di ciò leverebbe tutto il suo parentado, pur nondimeno volere, checchè dicessero, impalmare la Bianca ch' ei reputava meritevole di splendere sopra quante splendevano nella capitale per vaghezza e leggiadria. Il povero padre in udir ciò non poteva celare la grandissima gioia che provava, si sentia venire in bocca l' acquolina, credeva giunto alla fine quel tempo che tanto avea sospirato. E quindi, volendo dir qualcosa e non sapendo che, chiamò Bianca e la madre, e gongolante di gioia lor fe' nota l' imbasciata del conte, soggiungendo a quest' ultima sottovoce: « Ve l' aveva detto io eh! andate mo a non credermi, sciocca che siete. »

Questa nuova operò diversamente sull' animo delle donne: la madre fu attonita, impacciata per non sapere spiegare il procedere del conte; la figliuola fu contenta, smaniosa per questa subita mutazione di vita, per questo nuotare negli agi e nelle splendidezze, per questo godimento de' teatri e delle feste,

le quali cose la fanciulla s'immaginava che fossero la cima della beatitudine. Ben le rincrescea un tantino di quel povero Carlo, assai bel giovine; le rincrescea per l'amore che gli avea giurato e sentiva un pocolino per lui; ma che volete? quel titolo di contessa, quel gran fascio di omaggi e delizie, che dovevano pioverle nella città capitale, le avea offuscata la mente per modo che poco o nulla potea pensare a Carlo. E D. Bartolo, veduto il consenso della figliuola sfavillarle dagli occhi, tutto brioso significò a D. Giacomino, esser questa per lui una felicità inaspettata, una grazia di cui al tutto reputavasi indegno. Allora il mariuolo, trattolo in disparte, gli fe' vedere che bisognava darsi fretta per togliere al parentado l'opporvisi gagliardamente, e ch' egli avrebbe fatto per favorirlo quanto sapeva e potea, sicuro di trattare con cui lo avria largamente di ogni sua spesa e fatica ristorato. D. Bartolo, che credea di avere a toccare il Cielo col dito, se queste nozze si compievano, rispose che era presto a dargli quanti danari bramasse, purchè questo disegno fosse messo ad esecuzione, e che anzi gliene volea dare una caparra. E così benchè D. Giacomino mostrasse di ricusarli, e dicesse che a ciò sarebbe stato sempre tempo, nulladimeno D. Bartolo volle assolutamente donarlo di una cinquantina di ducati. Per la qual cosa tutto festante partitosi il ribaldaccio se n'andò difilato al conte, ed affermò di avere speso per qualcuno che dovea persuadere la moglie dissenziente, e si beccò dieci piastre.

E dappoi recatosi in Airola il conte volle senza sa-

puta dei suoi parenti e tosto mandare ad effetto il maritaggio, asseverando che quand'egli avesse sposato la Bianca e niuno potesse più opporsegli, e' l'avrebbe menata in Napoli e presentatala a tutt'i suoi parenti. E quindi essendo venuto munito di quanto facea mestieri per isposare, con grandissima allegrezza di D. Bartolo e della figliuola, e con non poca noja di D. Anna (la quale non sapeva rendersi ragione di tanta fretta e indarno avea fatto instanza al marito d'indugiare) in pochi dì solennemente la tolse in moglie. Il che avvenne per la dabbenaggine di D. Bartolo e per la sua smodata voglia d'imparentarsi con persone nobili, la quale non gli diede opportunità di togliere le debite informazioni. Ora, sposata ch'ebbe il conte la fanciulla, ed avuto alquanti danari come un soprappiù di dote, vennesene con lei in Napoli: e ne'primi giorni ella molto si sollazzò, perciocchè andò ai teatri, fu presentata a molte dame e cavalieri, vide quant'offre di bello la bellissima capitale. Ma ahi! che tosto si dileguarono queste contentezze: e l'avvenire, che a lei così chiaro e sereno si offriva, turbulento e fosco ben presto addiventò.

Or qui *comincian le dolenti note*, e qui volentieri farei sosta, chè come l'animo mio rifugge dal narrare, così pensomi quello de'leggitori rifugga dall'udire simiglianti tristizie. Pure sarò breve il più che potrò.

I creditori, che veduto il ricco maritaggio contratto dal conte si erano soffermati, pigliando fidanza di

esser pagati, dopo alquanti giorni cominciarono a far sollecitudini; ed il conte che per poco li avea obbliato videsi in quelle medesime angustie che avea voluto a tutta possa schivare; onde ora con un pretesto ed ora con un altro incitava D. Bartolo a dargli qualche sommetta: e questi si stringeva nelle spalle, faceva uno sforzo grandissimo, e al postutto pagava, dicendo in cuor suo; « son pur difficili i tempi, ed egli ha dovuto sostenere molte spese per queste nozze. » Ma i creditori non finivano mai, chè gl'interessi erano strabocchevoli, sicchè si tornava sempre da capo. Per contrario i *lions*, animali ch'io non saprei come domandar degnamente, motteggiavano ogni dì il conte sui modi schivi della sposa, e sulla sua totale ignoranza degli usi cavallereschi; le *lionnes* guardandolo con la moglie ghignavano sottocchi: insomma gli parea (cosa non sì di leggieri condonabile!) ch'ei si fosse divenuto il ludibrio della società. Il perchè, volendo trovare un compenso a tanti mali, ripetea alla moglie ch'egli avea a pagare i debiti, che non sapea come si fare, e giunse financo a dirle, che per questo si era sposato a una plebea.

Questa parola fu un colpo di coltello al cuore della misera, fu il talismano che squarciò il velo che le occultava la verità, e fugò tutte le sue belle illusioni. Allora quel vestimento di seta le pesò più che se non fosse stato di piombo, allora quella casa così splendente le apparve splender solo delle fiaccole d'inferno, allora quell'uomo che avea pensato doverla rendere avventurosa le sembrò il genio del male che l'avrebbe

fatta sventuratissima. E da quel giorno, disingannata che fu, non pruovò più nessun piacere al mondo, dappoichè negli uomini che talvolta la visitavano non vide che oziosi che venivano a perdere il tempo con lei, o furbi che fingendosi amici del marito cercavano di recargli onta: nelle donne con le quali spesse fiate s'interteneva non ravvisò che persone, le quali, non potendo comportar la sua giovinezza ed avvenenza, cercavano di vendicarsene motteggiandola, e facendo risaltare ogni più lieve mancamento di cerimonie che ella per disavvertenza commetteva. Conobbe l'artificio de' teatri a scapito della verità; seppe per pruova le feste vane e futili, e quanto vuoto lascino nel cuore. E pensò al paesello, ai divertimenti che colà si togliea, assai semplici a dire il vero, ma durevoli; pensò all'affezione che le portavano i suoi genitori pura, schietta, grandissima. E pensò a Carlo, allo amore che gli avea giurato, alla felicità che sposandolo le sarebbe toccata in sorte, e che questi parea godere, perciocchè, saputo il suo matrimonio, lasciato il pianto e il dolore, avea tolto per moglie una giovinetta del contado povera ma onesta, e se n'era ito a Napoli, dove stando appresso a un valente avvocato avea cominciato a farsi un cotal nome e veniva da tutti commendato. Pensò a tutte queste cose la povera giovane, ed il cuore le si gonfiò, le lagrime le vennero agli occhi, e la sua vita non fu per lo innanzi che tristezza e amaritudine. Ond'è che stando in cotal guisa lontana dal padre e dalla madre, nel cui seno avrebbe potuto sfogare a suo modo, divenne pallida e tuttodì dimagrava.

D. Bartolo, cui era venuto a noja quel continuo fornir di danari il conte, un dì apertamente glieli negò; e per questo rissatosi con lui, il conte non pure lo caricò di villanie, ma giunse fino a dargli di molte busse; la qual cosa recò tanto e sì acerbo dolore all'animo di quel dabbenuomo che infermò gravemente; e in capo a pochi dì, tardi avvedutosi del suo errore, con grandissimo pianto della moglie e della figliuola, passò da questa vita in un'altra per certo più riposata e felice.

E Bianca, avendo fin d'allora conceputa un'avversione invincibile pel marito, essendo ogni dì da lui maltrattata, e veggendo com'egli scialacquava le sue sostanze, cosicchè in poco tempo l'avrebbe condotta ad accattar per Dio la mercè, consigliatasi con la madre, mosse al marito un giudizio di separazione, e guadagnatolo si andò a vivere con lei in Airola, non volendo più nulla sapere di Napoli e de'suoi sollazzi.

MESSER LO ABATE E LA MARCHESA

1846

Guai a voi, Scribi e Farisei! perciocchè voi nettate il di fuori della coppa e del piatto: ma dentro quelli son pieni di rapina e d'intemperanza.
Serpenti, progenie di vipere! come fuggirete dal giudizio della geenna?
EVANG. *sec. Matth. c. XXIII v. 25 e 33.*
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
DANTE *Inferno can. 5.*

Non v'ha cosa più lodevole nè santa, che un sacerdote il quale adempie convenevolmente al suo ufizio. Egli è l'oracolo della verità, l'esemplare della vita, il conforto degli oppressi. Sublime spettacolo, che la religione di Cristo ha veduto sorgere, la quale fondata sulla virtù e sulla carità, non compiacendo o vezzeggiando le brutali passioni, come il Gentilesimo, ha tramutato l'uomo di mezzo bestia, ch'era per lo addietro, in un essere così perfetto (quando ei voglia seguire i suoi dettami) che viene assai ad accostarsi alla natura degli angeli. L'autore dell'Atala e quello dei promessi sposi hanno porto bellissimi esempi di simili nature eccellenti in quei loro racconti; e quelle carte fanno veramente piangere anco i più schivi e ritrosi.

Ma per contrario non v' ha cosa più detestabile e nefanda che quei preti, i quali, nulla curando i precetti del divino Maestro e conculcando la divisa che portano, si danno in preda ad ogni più sfrenata voglia, cotalchè trasmodando di eccesso in eccesso addivengono flagello dei cristiani, morbo pestilenziale, o per dirla con le parole dell'uomo Dio, sepolcri imbiancati, i quali di fuori appaiono belli, ma dentro son pieni d'ossami di morti, e d' ogni bruttura. Ed ancora che questo non abbisognasse di veruna pruova, essendo più chiaro della stessa luce, e dimostro per parecchi esempi, nondimeno intervenuto non ha guari un fatto che assai bellamente lo dilucida, io ho voluto narrarlo per gloria ed innalzamento dei buoni, e per vituperio ed abbattimento dei tristi.

Dovete dunque sapere, come io andando un dì per via di diporto con una brigata sollazzevole lungo la strada di Chiaia, un di costoro per nome chiamato Augusto, giovinetto vivo e di buon tempo, si prese a dire:

— Or udite quel che mi occorre. Evvi un abate di provincia raccomandato alla famiglia, il quale amerebbe assai d' intertenersi con una bella signora napolitana. Oh non sarebbe questo il caso di uccellarlo, facendogli una cotal beffa, ch' ei se ne avesse a ricordar lungamente? E noi tutti concordi rispondemmo; sia pure, ed insegniamo a cotesto pretaccio vituperoso, ch' egli non ha trovato qui a Napoli il suo migliore, e che quivi ei debbe rosicchiare un osso più duro che non si pensa. Ma come faremo?

E incontanente Antonio, il più attempato della compagnia, giovine in su ai trentacinque anni, biondo, rosso di viso, e piuttosto bello, se il ventre sporgendo troppo in fuori non uscisse dal sesto, faceto e compagnevole quanto mai, parlò in questa sentenza:

— Fa di condurlo a me davanti; digli che sono un principe forestiero, intimo di parecchie donne di grande stato, ed acconcio a far pago ogni suo desiderio.

In effetti Augusto, trovato il sere, fecegli intendere com'egli non era pratico e familiare di nobili donne, non usando ritrovi, feste e desinari, ma ch'era dimestico di un principe polacco assai ricco, il quale era bene il fatto suo, e che volentieri e di buon animo lo avrebbe al principe presentato. Il prete giubilò a siffatta novella; e, rendendogli le migliori grazie che seppe, sì lo pregò di volergli concedere presto un sì grande favore. Ed Augusto insieme ad un altro della brigata, che si addimandava Valerio, veduti Antonio e me, ordinarono che quegli fosse il principe Sidney Potowski, ed io non conosciuto dal prete, ed un cotal poco sciatto nei vestimenti, non curandomi di parer lindo e azzimato come i più dei giovani, m'infingessi per un cameriere, ed il mio nome, com'è in realtà, fosse Vincenzo. Questo pensiere di trovare un finto cameriere, il quale potesse dar la berta al degnissimo sere, fu molto proficuo come si dirà in appresso; e per dir vero fu suggerito da Valerio, il quale, ancora che giovinetto, in astuzia e sagacità non era da meno di chicchessia.

Così sendo restati di fare, Augusto scontratosi con D. Lorenzo (che tale era il nome di messer lo abate) gli disse che, se nel domani si fosse trovato innanzi al Caffè di Europa verso meriggio, essi potevano ritrovarvi il principe, e quindi glielo avrebbero presentato.

E intervenne che andati colà, e di lì a poco arrivando Antonio sfoggiatamente vestito, come era uso, e con una grossa catena di oro che sosteneva un bell'oriuolo, ecco che Augusto se gli parò dinanzi, e addimandogli della permissione di presentargli messer lo abate, suo amicissimo, pregandolo di volerlo in grazia sua bene accogliere, e reputare come se fosse lui medesimo.

A che il principe soggiunse: *peene, peene, voi star Abate, faciuto molte piazer;* ed in profferire siffatte parole con voce gutturale, contraffaceva così bene la pronunzia straniera, ed oltre a ciò essendo, come ho detto, biondissimo e rubicondo di viso, avea tali sembianze oltramontane, che non pure a messer lo abate, uomo di grossa pasta e di piccola levatura, ma a qualsiasi più scaltrito uomo avrebbe di leggieri dato la baia. Ed appresso si fe' a dire sempre con quella pronunzia ed in quel modo, com' egli avea conosciuto di belle signore a Napoli, e come appunto nella passata notte si era ritrovato con una piacevolissima donna, la quale da gran tempo conoscea, e mille altre ciance e pappolate. Il sere non fiatava per meglio udire, spalancava gli occhi, si sentia venire in bocca l'acquolina. In questo io, veggendoli di lon-

tano, secondo il convenuto, m'appressai ad Antonio, mi tolsi il cappello, e cominciai a dire; Eccellenza, la padrona.... ma non ebbi finito, che questi, svincolatosi dagli amici, venuto a me, facendo sembiante di favellarmi di cose secrete, sotto voce mi disse quel tristanzuolo essere il prete, e ch'io bene lo ravvisassi. Io gli detti di soppiatto un'occhiata, e me lo fermai nella mente; dipoi facendo di berretto, e dicendo ad alta voce, l'Eccellenza sua non comanda altro, e quegli accennando di no col capo, in un tratto mi dileguai. Dopo di che il principe gli diè ad intendere ch'io era il cameriere della sua amante, che lo avea servito in assai convegni amorosi, e sempre si avea avuto a lodar di me.

Ed avvenne che D. Lorenzo, venuto un dì con esso loro a ragionamento di rimpetto al Caffè di Europa, Potowski, maledicendo alle donne, e a cui ne è vago, mostrossi molto conturbato; per lo che il sere addimandogliene la ragione, ed egli rispose che per avergli la sua donna trovato indosso un biglietto amoroso si era forte inimicata con lui; e quindi egli bruscamente ritiratosi avea in cuor suo deliberato di non porre più il piede in quella casa: e come ciò fosse poco al bisogno, facendo le viste di esser molto crucciato, giurò che volea fare una *picchele vendette*, di lasciarla cioè nella malora, e darla ad un amico di suo consentimento. Il malarrivato prete, udendo questo, se stesso offrì, dicendo: « Or che non son' io quel desso? » E quegli: sì per Dio, affermando che era Luterano, e gli andava molto a sangue una

tresca tra una femmina ribalda e dissoluta ed un abate degnissimo e reverendo, a similitudine di quella che era stata tra il santissimo padre Martino Lutero, e la monaca sfacciata ed impudica. E dopo ciò il principe disse, che avrebbe mandato per me, suo fidatissimo, ed inviatomi con sua lettera ad Augusto, a fine di farmi conoscere a D. Lorenzo; e per non intoppare in qualcuno, che conoscendolo, gli potesse rompere il filo della beffa, tolto da essi commiato, se ne andò pei fatti suoi.

E veggendomi Antonio mi fe' scrivere la seguente lettera indiritta ad Augusto:

Mon cher

Je suis bien pressé, par conséquent je vous demande pardon de mon écriture. Celui qui vous amenera mon billet, c'est la personne dont nous avons parlé. C'est bien à mon égard, qu'il est disposé à servir le joli prêtre en question.

Veuillez bien agréer les compliments

De votre ami

Le prince Sidney Potowski.

E trovato Augusto, saputa l'ora che il sere non istava fuori, avendo discorso con lui di quanto intendeva dire a quel babbione per farlo entrar bene nella trappola, lieti e baldanzosi movemmo alla sua volta.

Avea l'abate una cameretta bassa e contigua ad un'altra occupata da una crestaia, e vi si montava per un'apposita scaletta: onde, rimasto io abbasso, Augusto chiamò il dabbenuomo fuori del pianerot-

tolo, lessegli la lettera, gliela significò bene in volgare, e additò me come cameriere, o per meglio dire ruffiano parato a secondare ogni sua voglia. Il sere, postisi gli occhiali, fattomi salire, m' interrogò se la signora fosse vaga e piacente, quanti anni contasse, per che ragione il principe l' avesse lasciata, e come si avesse a fare per introdursi in casa, e divenirne amante. Io risposi ch' ella era vaghissima, che non contava più di anni ventisette, che il principe apparentemente l'avea lasciata per una bazzecola; ma in verità perchè, sendo ricchissimo, se n'era infastidito; che io godea di tutta la fiducia di lei, e però, datogliene prima avviso, lo avrei menato a passeggiare di sotto alle finestre; ond' è che, essendo lui aitante della persona e ben tarchiato, non dubitavo che non avesse subito a piacerle, e di poi sarebbe ad essi stato agevole il ridursi insieme. A D. Lorenzo piacque moltissimo questo mio disegno, e mi sollecitò perch' io prestamente lo mandassi ad effetto. Io lo rendetti certo che nel domani, verso le ore cinque, sarei andato a torlo di casa, e gli avrei fatto vedere la sospirata donna.

E, andatovi nel vegnente giorno, il prete disse: havvi nulla di nuovo? Ed io: non altro che il barbagianni canta; e gli narrai che la cameriera, di cui la signora non si fidava mica, tenendosi a dispetto che il principe mi avesse fatto di belli regali, ed io non gliene avessi data ugual porzione, volea farmi un gran male, dacchè, avendomi trovato in segreto colloquio con la padrona, ed avendone udito qualche

motto, voleva accusarmi al padrone; e perciò mi era stata forza farla tacere, promettendole due piastre. D. Lorenzo mi disse che pensassi ad acconciar bene il fatto suo, e che di ogni spesa e fatica mi avrebbe egli largamente ristorato.

Ma dirigendomi all' ora stabilita dall' abate, veggo Augusto che mi palesa una magagna da lui immaginata, acciocchè il sere fosse più alla mano nel compensarmi; la quale avendo io udita ed approvata, ambidue entrammo in quel bugigattolo, e trovammo il prete strebbiato e rosso più del consueto, con un pastrano lungo che gli cadeva insino alle calcagna, un cappellino tondo e con piccola falda, che meglio faceva rilevare la grossezza del viso, e quel suo naso a mo' di peperone; e lo vedemmo lisciarsi innanzi ad uno specchietto, e far cotali smancerie, che al mondo non era cosa più di lui ridicola e svenevole. Noi non ci potevamo tener delle risa; pure non senza un grandissimo sforzo ci frenammo. Ed Augusto, dando a divedere che seguitasse un discorso già incominciato, mi faceva grandissima instanza, perchè io avessi accettato cinque piastre, ed ottenutogli una *bonne*, di cui era fieramente invaghito. Io le ricusavo dicendo che volevano esser dieci, e che perciò non amava di servire cotesti giovinetti, dappoichè non ti venia mai fatto di guadagnare una buona satolla. Ed avendo io lunga pezza mostrato di contendere, D. Lorenzo c' interruppe, affermando che di questo avremmo pure un' altra volta parlato, e mi cominciò a far di nuovo mille dimande sul conto della signo-

ra. A che risposi secondo quello avea potuto rilevare, che la padrona non voleva più di giovincelli squasimodei, o di persone come il principe, le quali per copia di donne la trascurassero; ma sì andava cercando un uomo di età ed assennato, e che, sendo cotestui prete, giudicavo non avesse a dispiacerle, perciocchè io sapeva bene che costoro non rompono mai il segreto di queste cose.

Messer lo Abate, udendo ciò, saltellava per la gioia, stropicciava le mani, avea gli occhi lucenti e libidinosi, menava smanie incomportabili.

Per la qual cosa, avendo egli la fretta grande, ed io indugiato un altro pocolino, acciocchè l'aria vie maggiormente si scurasse, itosene Augusto, amendue c'indirizzammo per la via Monte di Dio, ove io gli avea dato a credere che dimorasse una cotal Marchesa di S. Cristofaro, mia padrona. Egli andava avanti, ed io lo seguitavo per tema che qualcuno, veggendomi, non mi avesse chiamato a nome, e datomi a conoscere per quel che non voleva. Ma, giunti nella piazza di S. Maria degli Angeli, egli comandò che io andassi innanzi, e, pervenuto rimpetto all'abitazione della Marchesa, mi arrestassi. Io rallentai il piede per perder tempo, e, giunto davanti a un palagio signorile, mi fermai un pochino.

Allora D. Lorenzo squadra con gli occhi tutto l'edifizio, e tirando innanzi mi dimanda se la Marchesa è alle finestre. Io rispondo: oh che non l'avete veduta? ella è pur dietro alle cortine.

E quegli, passando di nuovo, riguardandovi, nè

veggendo persona, mi sollecita perchè io gli dica la verità, ed io gli giuro esser tanto vero che la Marchesa l'ha guardato di lassù, quanto che io suo cameriere sono lì a ragionare con esso lui. E volendo sapere il mezzo per entrare in casa, e se il marito abbia ufficio alcuno, dicogli che quello è assai malagevole a trovare, non amando il Marchese che alcuno bazzicasse in casa, tranne pochi amici soliti di giocare alle carte la sera, che egli non ha ufficio veruno, ma è gentiluomo di Corte, che la padrona suole ridursi altrove a posta degl' innamorati, e che a questo avrei provveduto io. Laonde il sere mi dice, che mi aspetta nel domani, e che, s'è possibile, cerchi di condur la signora in una Chiesa, ov' egli deve predicare; e se ne va col malan che Dio gli dia.

Alcuni affermano che non istà bene andar buccinando i peccati dei frati e dei preti, e che anzi questi si debbono diligentemente coprire, acciocchè gli empii non piglino argomento di bistrattare la sacrosanta nostra religione, quasichè fosse mestieri di profferire il mendacio e di occultare la verità, quasichè la nostra religione poggiasse sulla vita che menano i frati ed i preti, e non su quella che menarono i primi padri della Chiesa, gli Apostoli che là predicarono per tutto il mondo, Cristo Gesù, che essendo Dio, volle farsi uomo per redimere le nostre colpe. La santità dell' Evangelo confermata dal consentimento di diciotto secoli, la sua morale così pura, che persino i suoi nemici non hanno mai osato di contraddire, non possono venir revocate per le la-

scivie, o i ladronecci di quanti frati e preti la terra tutta racchiude. Nell'Emilio, se non erro, giustamente afferma il Rousseau, che i fatti e le sentenze di Socrate, non poste in dubbio da chicchessia, sono meno comprovate di quelle del Cristo, e che nel primo vedesi l'uomo, nel secondo sempre Iddio. E però come le virtù di Benedetto XIV, di Clemente XIV, e degli altri uomini giusti ed onorandi non hanno nulla aggiunto alla verità della nostra fede, così li vizii di Alessandro VI, Clemente VII e di tutta la turba dei nequitosi non hanno niente dimostro incontro a lei. Chè, se altrimenti andasse la bisogna, o il Cattolicismo più non esisterebbe, o saria deserto; perciocchè al mondo non fu mai razza più ingorda, sfrenata e lussuriosa di questa, che pur si appella mediatrice tra l'uomo e Dio. Senzachè noi abbiamo a seguire l'esempio del nostro Gesù, il quale, siccome leggesi nella Bibbia, adirato delle tristizie degli Scribi, dei Farisei e degli altri dottori e ministri dell'antica legge, non in luogo appartato ed a quattro occhi, ma in pubblica piazza, e davanti a tutta Gerusalemme aspramente li garrì e rimproverò della loro ipocrisia e malvagità.

Ora, tornando al racconto donde un'ira giustissima mi ha fatto deviare, andati tutti in chiesa, udimmo messer lo abate a predicare, il quale biascicava le parole, che non venivano subito alla mente, che pensava a tutt'altra cosa; e le sue idee erano così scomposte, i suoi gesti così strani, che se ne avvidero perfino le donnicciuole, e noi udimmo dire a ta-

luna; « il sere crede di star sul teatro e non sul pergamo. »

La mattina appresso D. Lorenzo, ravvisatomi, ansioso vuol sapere quando potrà con la Marchesa abboccarsi. Ed io rispondo che questo potea intervenire nel seguente giorno, e con bel garbo gli addimando quattro piastre, due per la cameriera, le quali io aveva già pagate, e due per la locanda della Speranzella, ove la signora sarebbe senz'altro venuta a parlargli. Non trovandosi danari a lato, il sere mi disse che fossi andato con lui in casa; e, colà pervenuti, mi snocciolò quattro piastroloni, e m' ingiunse di arrecare in suo nome due fiscelle di ostriche di Taranto al principe. Io, messole da parte, e detto che avrei mandato per esse, me ne andai con Dio.

E dopo di aver un poco cercato, mi venne fatto di trovare una baldracca leggiadra e piacente, alta della persona, bianca di viso, e con capelli che pareano fili d'oro; la quale nata di civil sangue, forse più dalla cupidigia dei parenti, che dalla sua malvagia natura, erasi indotta ad esercitare un così turpe mestiere; del resto gran parlatrice, di maniere, senza parere, insidiosissima, e maestra accortissima nel sapersi atteggiare per ogni scena, e far rappresentare dal suo volto, ugualmente espresso al vivo, qualunque affetto avesse o non avesse nel cuore. Vedutala, le prometto di belli danari, se si adopera, acciocchè la beffa segua un compiuto effetto. Per tal modo, fissata l'ora, avvisatola che io vi sarei tornato prima di menare il rispettabile sere, corro difilato da questo,

gli fo sapere che la signora lo attende alle ore due della notte, e non senza fatica lo induco ad aspettarmi nella camera sopra il Caffè di Peluso, perchè lasciata la signora alla Speranzella, sarei corso da lui e glielo avrei presentato. E veggendolo allegro e convinto, gli addimando qualche moneta in caparra del mio regalo; ond'egli prestamente mi donò due piastre, e così mi diede commiato, e andai via.

Dopo di che, renduti consapevoli del fatto i miei compagni, sapendo com'egli avea dell'eccellente rosolio di S. Scolastica, gl'invito ad andarvi di giorno per bere e fumare alla barba del sere, e poi cercare di far portar via al principe qualche boccia di rosolio. E saputa l'ora che vi erano, eccomi alla casa di messer lo abate, e veggolo lietissimo gavazzare in mezzo a quei giovani, che bevevano, scherzavano e ciaramellavano. Non sì tosto il prete mi vide, che ansioso m'interrogò se la signora andasse in quel luogo nell'ora statuita; ed io me gli raccomandai, acciocchè venendo non obbliasse il compimento del mio regalo fermato a sei piastre, dappoichè nel domani, essendo giorno festivo, io avea chiesto licenza al padrone, ed ottenutala me ne andavo con la mia famiglia alla campagna. Allora il principe mi disse: *pone Vincenzo pone pevere vino;* io dapprima feci le viste di rifiutare; poi bevutone un tantino, andai ad attenderli in quei contorni. Quando essi furono calati, mi raccontarono che Antonio avea fatto dire al principe Potowski una quantità di favole, come quella d'aver vinto al lotto un terno di quarantamila ducati,

e che si avea preso due bocce di rosolio, affermando che ritirandosi in vettura non lo noiavano per niente. Poscia tutti corremmo dall' infinta Marchesa, la quale dimorava in una casetta pulita e bene acconcia; e la trovammo vestita elegante, con un bel vestimento di seta a vario colore, e con un magnifico sciallo di casimiro in sulle spalle, ed avea posto il cappello sopra una tavola, mostrando pur mò d' essere arrivata. Noi le rinnovammo alla mente la parte che dovea rappresentare; ed appressatasi l'ora, avendole io detto che tosto le avrei recato messer lo abate, andammo via. Ma, calati che fummo, io dissi ad Augusto e Valerio che senza farsi vedere da D. Lorenzo si aggirassero per quei dintorni, e vedutolo discendere ed aspettar la Marchesa, facendo sembiante di passare ivi per caso e di abbattersi con lui, altrove lo conducessero.

Ed appresso trafelato salgo dal prete, pregolo a tenermi per iscusato se ho tardato di qualche momento, e lo invito a venir meco. Il sere scende, ed io avendogli per via chiesto il pattuito presente, egli cava fuori due piastre e me le dona; di che io mi acciglio e mi conturbo, e dico che quelle vogliono pur essere quattro secondo il convenuto. D. Lorenzo in sul principio volea negarmele; ma veggendo la mia pertinacia e il malumore, facendo forza a sè medesimo, cavonne altre due, ed io me le beccai. Ed essendo giunti all'atrio di quella casa, io gli fo sapere che in quella sera la signora non può molto favellargli, dovendo ire in casa Traettini, ove il marito

l'aspettava, e che vi si era recata solo per non mancare al convegno promesso. Saliti, veggiamo la Marchesa seduta sopra un sofà; onde io me le avvicino, e indicando quel lanternone tutto profumato, e spirante odor di rose e di viole, sì le dico: Eccellenza, ecco messer lo abate, di cui le ho parlato; io son qui apparecchiato a servirla in tutto che mi richiederà: ed incontanente, serrato l'uscio, mi fo a contemplarli dal buco della toppa.

La donna, ch'era motteggevole, abbastanza colta, e sospinta dal guadagno a rappresentar bene la sua parte, levatasi, leggermente salutando gli fe' cenno di sedere.

Il sere confuso si sedette; e dipoi smozzicò queste parole:

— È alla signora.... Marchesa di S... di S. Cristofaro, che ho l'onore di favellare?

— Certamente sì, mio caro; ma forse, ditemi schietto, scusate la mia franchezza, non vi sembro audace io, non è vero?

— Oh Signora Marchesa, l'onore ch'ella mi compartisce è grandissimo; ed io gliene sarò mai sempre obbligato; chè anzi, se potessi avere.... non la sicurtà.... ma la dolce speranza....

— Ma dite...

E D. Lorenzo subitamente, e come si volesse alleviare d'un gran peso, replicò:

— Se avessi la dolce speranza di essere amato di cuore, io sarei molto felice, e voi non avreste a pentirvi di me.

— Oh, in fede mia, che vi credo, signore, perchè voi non siete un vanarello, o un pazzo come il principe; ma via, ora non accade ragionar di lui, sì di voi, mio caro, che ho udito a predicare, e che ho temuto non foste molto giovine, tanto era il fuoco che spirava la vostra persona! E che dolcezza nei vostri detti, che poesia nei vostri pensieri! Ma sapete voi, signor mio dolcissimo, che dovete avere un bello e grande ingegno; e, non fosse che per questo, d' ora in poi voglio amarvi, voglio adorarvi, voglio non esser che vostra, sì, perchè io sono stufa di vagheggiare giovanetti belli di viso e stupidi di mente, somiglievoli ai fiori di primavera, che sono vaghi ed appariscenti, ma non durano niente. Oh lo spirito è da preferire alla materia, il senno alla forza, la virilità all' adolescenza! E poi, e poi... (e in così dire un lieve sorriso sfiorava le sue gote) io credo che alla saviezza sia congiunta in te la forza, non è vero, cuor dell' anima mia? Io me ne avveggo al movimento dei tuoi occhi vivi e lucenti, al roseo colore che tanto abbella le tue guance, ai muscoli tesi e vibrati...

E veramente il sere agitato da una smania indicibile mal poteva raffrenare lo stimolo della passione, che già fieramente lo pungeva e martoriava.

La donna proseguiva:

— Oh! tu sei saggio, sei forte, e se non bello, sei pur avvenente, e muovi tal desio di possederti, che niuna donna, pensomi, potrebbe a te resistere. Oh qual magia v'ha nel tuo volto e nei tuoi atti! Oh mio Dio, mio Dio, io credo che andrò farneticando!

Allora il prete, gongolante di gioia, prese a dire:

—Marchesa, io vi amo... vi amo sopra ogni cosa... io non posso esprimervi l' ardore che mi consuma...

— Ma non seguir più oltre, perchè la mia allegrezza può divenire insania, il mio amore delirio! Tu mi ami, eh? Oh quanto sarò felice! E sì che dimenticherò quel vanitoso del principe, sì che non penserò più a quel balordo di mio marito; ma solamente a te, metà dell' anima, dolcezza mia, a te che mi consoli degli affanni, a te che farai lieta e gioconda scorrere la mia vita. Noi saremo sempre uniti; anzi ascolta, quel balordo va in cerca di un ajo pei miei figli, sai? io ti farò proporre; e tu, credi a me, non sarai rifiutato. Che ne dici eh, sei contento?

— Ma contentissimo! Oh io non tornerò più alla goffa Puglia, io sarò sempre al tuo fianco!

E la donna perturbata ripigliava:

—Tornar alla Puglia! Oh che mai dici! lasciarmi? Ah scaccia cotesto pensiero che viene a turbare l'ebbrezza di questo momento; fuga cotesta nube che viene a scurare lo splendore della mia felicità! Lasciarmi! oh andassi tu pur nell' altro mondo, io ti saprò raggiungere. No, no, non è dopo di aver destato un incendio nel cuore d' una donna della mia fatta, che tu potresti girne ove meglio ti aggrada. No, chè io mi vendicherei!—E come interrompe la monotonia d' una musica allegra il suono di una corda grave, e fa dolce e dilettevol cosa a sentire, così l' asprezza di questa parola ruppe l' ilarità, che forse di soverchio si dilungava, ed infondendo un

lieve timore nell'animo del sere, venne in cosiffatto modo a vieppiù stimolarlo.

La donna fervorosa continuava:

—Di danari tu starai a paro dei più possenti signori, chè io ti darò dell'argento, dell'oro, e di tutto che i ricchi posseggono; e ti farò gustare quanti piaceri offre la terra, e quanti la tua immaginazione può crearne; e ti farò divenire cappellano della Corte: ma sì che vuoi tu faccia quel balordo di mio marito del suo costume di gentiluomo? Ah lodato sia Dio, gli servirà pure a qualcosa, dacchè potrà giovare a te, mio tesoro, mio diletto, mia sola speranza!

Il prete, udendo questo, era fuor di sè per l'ebbrezza; i nervi gli si erano tesi in tal modo, che pareano volessero scoppiare; il sangue gli era montato sul viso, di sorte che moveva a compassione il fatto suo. Sendo così agitato e frenetico, sclamò:

— Oh io non ti abbandonerò mai più, no, perchè tu, tu mi fai sentire la vita, tu sei il mio Dio.

Quest'orrenda bestemmia a me che tutto dì stava ad origliare dalla toppa fece raggricchiar le carni, e volevo uscire a troncar quel dialogo; ma non so perchè mi rattenni, ed ascoltai la donna che dicea:

— Oh quanto mi alletta il tuo discorso, sì, perchè tu poco parli, ma quelle parole si scolpiscono nella mente a cifre di fuoco; quelle parole ti mettono nel cuore una voluttà che fa spasimare! Essere il Dio d'un uomo, d'un prete! ma sai che questo è un piacere, che forse neppure in Cielo ha l'eguale? Oh sì,

io sono il tuo Dio, e tu sei il mio: io sarò la fonte, ove tu, abbeverandoti, dimenticherai tutti i disagi e le tribolazioni del mondo; e tu sarai il sole, che scaldandomi con i tuoi raggi, mi renderai oltremodo contenta; e per te abbominerò quell'ubbriaco del principe, che corre dietro alle donne, come il lupo alle agnelle; per te io disprezzerò quel balordo di mio marito, ch'è solamente acconcio a far cerimonie, e sa per lo senno tutte le frivolezze dell'etichetta. Ma per me alla tua volta tu devi esser parato a tutto, anche, se fia mestieri.... ad un delitto: ed in dir ciò la sua voce, di allegra e sonora, divenne in un tratto cupa e minacciosa.

A D. Lorenzo per la paura gli si fece la pelle d'oca; e perciò tutto sbigottito ripetè:

— Un delitto! e come?

—Ma sì, quando si ama con tutti i sensi del corpo, quando si vive soltanto per l'oggetto amato, al delitto si è talora sospinti dalla necessità: e poi che cos'è un delitto in comparazione dell'amor soddisfatto? Alla fine non si è mai certi di essere amati di cuore, insino a tanto che l'uomo per possederti non si lordi del sangue del tuo nemico. Ma via, non ti accigliare.... non è di questo che ora si tratta.... la mia immaginazione spesse fiate delira.... io volevo dire, se per esempio la mia vita stesse in pericolo, tu col rischio della tua non correresti in mio ajuto? di, non uccideresti chiunque volesse attentare ai miei giorni?

—Ma sì (soggiunse il prete alquanto rincuorato, e

cui parea che fosse ora giustificato l'assassinio) sì, io ucciderei qualunque tuo nemico, perchè tu mi ami tanto, ed io non sono un ingrato.

— Ah ! lo sapeva io, che tu non potevi mancare a te stesso: e dimmi, se io ti dessi un bacio, ma un bacio nel quale la mia bocca passasse nella tua tutto il fuoco che la divora, un bacio, come solo le Baccanti sapevano dare tanto voluttuoso, un bacio, la cui sola ricordanza ti facesse scorrere per le ossa un fremito soavissimo, dì, non mi giureresti tu di esser sempre mio, e pronto e volentieroso per amor mio a commettere persino un delitto?

Il prete, trepidante, dubbioso, non sapea che rispondere:

— Ah! tu dubiti, tu tremi? . . . dunque io mi sono ingannata, dunque tu sei indegno di esser da me riguardato?

E il sere, temendo di perdere un tanto bene, sclamò:

— No, io non tremo io: e per ottenere un tuo bacio, un di questi baci che inebbriano, e ti gittano addosso il farnetico, io farei tutto...

— E che? E che?

— Io ucciderei anche un uomo; io diverrei un as...sas...si...no.

—Ah tu lo meriti dunque, chè mi ami veramente, si fe'a dire la baldracca: ed afferratolo gli scoccò nella bocca un bacio così caldo e veemente, che il povero D. Lorenzo livido ed estenuato cadde quasi tramortito sopra del sofà.

In questo la Marchesa mi chiamò; ed io, fattomi innanzi, veggendo il sere in quello stato compassionevole, per non farlo arrossire finsi di non vederlo, e dissi che l'ora era già passata per andare in casa Traettini.

Allora ella, mostrando di ricordarsene, disse:

— Gli è vero, io non ci pensava più; fa lume a messer lo abate, e vien qua che immantinente ce ne andremo.— Per tal modo D. Lorenzo, di mala voglia levatosi, strinse affettuosamente la mano alla Marchesa, ed avendo saputo da lei, come per mezzo mio avrebbe avuto un'altra fiata più agio di favellarle, tolto commiato, si partì con la malora.

Ed affacciatomi alla finestra, vidilo che si metteva in un cantuccio per osservar la Marchesa, allorchè Augusto e Valerio, passando per colà, lo sbirciarono e con loro lo condussero. Laonde io, dopo aver lodato assai e pagato la baldracca, sì mi andai con Dio.

La mattina appresso, ordinato con i compagni quello che avevamo a fare, il principe Potowski scrisse a messer lo abate *un billet d'invitation pour un dejeuner au restaurant*. E però tutto lieto D. Lorenzo corse alla *Ville de Rome*, ov'erano il principe Potowski, Augusto e Valerio: ed essendo a convito incominciarono tutti a sollazzarsi e a gozzovigliare, e massimamente il sere, il quale ringalluzzito per l'acquisto della Marchesa non entrava nei panni per la contentezza. Ora verso la fine del desinare Augusto e Valerio bevettero un bicchiere di vin di sciampagna alla sanità e alla ricchezza del principe Potowski,

che avea voluto regalar loro un così abbondante e sontuoso pranzo. E questi si levò gentilmente, e riprendendo la sua naturale voce ed il consueto linguaggio, ghignando rispose non doversi ringraziare lui, ma messer lo abate, il quale avea voluto a tutti loro procacciare di saporosi bocconi e deliziose bevande. A che per la meraviglia D. Lorenzo stette come una cosa balorda: ma io, che avea origliato da una stanza vicina, fattomi presso a loro, parlai in questa sentenza. —Sappiate, messer lo abate, che costui non è il principe Potowski, ma è Antonio, il più sollazzevole uomo che mi sappia, ed io non sono Vincenzo cameriere o ruffiano, come a voi è piaciuto credermi; ma amico di questa lieta brigata, i quali hanno voluto farvi una solennissima beffa, acciocchè d'ora in poi non crediate che le signore della nostra città sieno donne svergognatissime, le quali tradir vogliano ai loro mariti, e bruttarsi di oscenità con i vostri pari, che sono più atti a gir per le bettole e pei lupanari, che non a recitar sermoni e udir confessioni. E dovete qui davanti a noi tutti, testimoni della vostra turpitudine, confessare che il laico è stato questa volta più astuto del chierico, che i donzelli sbarbati pur l'hanno accoccata all'uomo di quarant'anni, e che noi, i quali siamo notati di follia e d'impurità, vi abbiamo fatto toccar con mano quanto è più brutale la lascivia e più stolta l'ambizione in voi, che fate professione di sprezzare tutte le pompe e le delicatezze del mondo. Le quali parole udendo il pre-

te, era per la rabbia divenuto rosso come una bracia, ed avea dato di piglio ai coltelli per gettarceli sul viso, se Augusto e Valerio, che gli erano a lato, non lo avessero trattenuto, e fatto sgombrar la tavola di quanto vi era sopra.

E dopo un poco freddo, impassibile, e facendo sembiante di non aver visto nulla, io continuai:

—Voi volevate divenir cappellano della Corte, ajo dei figliuoli di una Marchesa, e ricco: per contrario non siete stato nè ajo nè cappellano; ma avete pagato dieci piastre, e noi abbiamo mangiato e bevuto alle vostre spese. Ma v'ha di più; voi non volevate tornare alla goffa Puglia, e credevate di potervi star qui a dondolare con una giovine signora, e far cose ch'io non vo'dire; ed in cambio voi non avete parlato che ad una baldracca, ed a questa avete fatta una promessa, che per non vieppiù disonorarvi io non voglio ricordare. E se non date fede alle mie parole, la darete alle sue stesse; e ad un mio segno venuta la Marchesa di S. Cristofaro incominciò a sbellicarsi delle risa, ed a ripetere tutte le espressioni amorose, che egli aveale scioccamente dette. Il sere stette un pezzo sopra di sè, chè lo stupore, la vergogna, il dispetto e la disperazione gl'impedivano di poter rispondere; ma appresso volle rimproverarci, affermando questo non essere scherzo da farsi con i preti, e pigliandosela in ispezieltà con Augusto, che gli si era infinto amico: ma infine facendo di necessità virtù, e temendo di essere più a lungo proverbiato, stimò meglio di celiare e ridere con noi.

Laonde tutti facemmo buon pro dei denari del prete, ed egli rimase scornato: onde veggendosi fatta tanta vergogna, non osò più restare in Napoli, ma cheto cheto se ne tornò al paese; e sempre temette, scoprendosi il fatto, non gliene venisse un gran danno. Per la qual cosa, se non potè di tristo divenir buono, chè il lupo muta il pelo e non la tristizia, almanco fu più circospetto e guardingo nell'avvenire, dappoichè l'essere stato una volta impronto gli era costato troppo danno e vituperio.

FINE